



Foto di gruppo dei Nobel per la Pace con il sindaco di Roma Francesco Rutelli e sotto Michael Gorbaciov



Marco Ravagli/Ap

I Nobel da Roma «Dobbiamo fermare la guerra in Europa»

Ieri il summit, oggi l'incontro con il Papa
Accordo difficile sul testo di un appello

GIGI MARCUCCI

ROMA I premi Nobel per la pace entrano a modo loro nella complessa partita diplomatica che si gioca nei Balcani. Lo fanno con un invito alla Nato a cessare i bombardamenti sulla ex Jugoslavia e un altro, contestuale, rivolto al presidente Slobodan Milosevic perché fermi la repressione contro gli albanesi del Kosovo. «Non ce ne andremo da Roma senza aver lanciato un messaggio al mondo», ha detto ieri Mikhail Gorbaciov aprendo i lavori del primo summit mondiale dei Nobel per la pace. Subito dopo, l'ex presidente dell'Unione Sovietica ha pronunciato una lunga requisitoria contro l'Onu e la Nato, definita «irresponsabile e folle», e criticato gli Stati Uniti, colpevoli di aver impedito la riforma delle Nazioni Unite.

«Tutti hanno agito da irresponsabili», ha detto Gorbaciov, «usare tutta questa potenza contro un solo paese rappresenta il fallimento della politica». Il documento dei Nobel, elaborato ieri pomeriggio durante una riunione a porte chiuse, verrà presentato questa mattina nel corso di una conferenza stampa. L'elaborazione del testo non è stata semplice, perché alcuni premi Nobel, a cominciare

da Rigoberta Menchu', insistevano perché si usassero toni durissimi con la Nato. È probabile che la stesura finale segua le linee ieri indicate, tra gli altri, da Gorbaciov. L'ex presidente dell'Unione Sovietica ha proposto che, a guerra finita, la pace venga assicurata da un contingente che «non sia né della Nato né della Russia, ma di stati neutrali sotto l'egida del Consiglio di sicurezza dell'Onu». L'intenzione di Willem De Klerk, ex presidente del Sud Africa, sarebbe quella di rivolgere un appello all'Onu e al suo segretario generale Kofi Annan.

CRITICHE ALLA NATO
L'ex presidente dell'Urss ha definito l'intervento «folle e irresponsabile»

È previsto da due anni l'incontro romano dei Nobel per la pace. E per uno scherzo crudele del caso si è svolto proprio mentre, non molto lontano da Roma, reparti militari e milizie ripuliscono il Kosovo e gli aerei della Nato martellano gran parte del territorio della ex Jugoslavia. Era inevitabile che per pochi istanti il summit si trasformasse in pacifica kermesse, con gli obiettivi di coscienza della «Loc» che innalzavano uno striscione

contro la guerra, mentre sulla piazza del Campidoglio le donne capoline invitavano con una lettera gli illustri ospiti del sindaco Francesco Rutelli a fermare la guerra.

Di prima mattina i premi Nobel salgono la scalinata del Campidoglio. La prima ad arrivare è la guatemalteca Rigoberta Menchu Tum, premiata nel '92. Poi si affacciano nell'aula del consiglio David Trimble, l'unionista che insieme al cattolico John Hume ha cercato una soluzione pacifica al conflitto dell'Irlanda del Nord, Frederik Willem De Klerk, l'ex presidente sudafricano che, insieme a Nelson Mandela, ha posto le basi per il superamento dell'apartheid. Ecco poi un'altra irlandese, Betty Williams, premio Nobel nel '76, accompagnata da Joseph Rotblat, uno dei creatori della bomba atomica che dal '44, per 20 anni, fu allontanato dagli Usa. In serata li raggiungono il leader palestinese Yasser Arafat e il laburista israeliano Shimon Peres. Tutti saranno ricevuti questa mattina dal Papa.

La madrina della manifestazione, che cade nel giorno dell'ultimo compleanno di Roma prima del Duemila, è la scienziata Rita Levi Montalcini, che oggi compie 90.

L'occasione è solenne e questo crea nervosismo e qualche proble-



Marco Ravagli/Ap

ma nell'organizzazione. Gli addetti stampa del Comune di Roma vorrebbero impedire ai giornalisti, tutti accreditati, di entrare nella sala della Protomoteca, dove si svolge il summit. Li invitano a seguire l'incontro da due monitor accessi in una sala stampa dove è impossibile persino mettersi a sedere: le sedie sono quattro, i giornalisti almeno una quarantina. Le porte vengono aperte solo dopo vibrati proteste. Gorbaciov prende la parola dopo che un rappresentante della «Gorbaciov Foundation» ha dato lettura dei messaggi inviati dai premi Nobel che non hanno potuto intervenire.

La parte introduttiva del suo intervento è breve, quasi subito Gorbaciov affronta il problema Kosovo. «Bisogna far capire a Milosevic che non è un vincitore», dice, «è però bisogna tenere conto del fatto che questo attacco della Nato ha consolidato il regime in Jugosla-

via». Tra il pubblico si aggirano due persone che indossano maglie con il disegno di un bersaglio e la scritta «target»: le stesse che indossano in questi giorni manifestanti di Belgrado. Quando gli obiettivi di coscienza stendono il loro striscione, il summit viene sospeso per dieci minuti.

Gorbaciov ha elencato i punti di crisi del mondo. «Cosa succederebbe se usassimo dappertutto lo stesso approccio avuto in Kosovo?», ha chiesto. Gli interventi di David Trimble e Willem De Klerk sono apparsi più sfumati. «Bisogna fermare la violenza nel Kosovo, e trovare una soluzione negoziata», dice il leader sudafricano, «c'è la minaccia di un conflitto globale alle soglie del terzo millennio. Proprio per questo è necessario trovare iniziative nuove da parte di persone che finora non hanno parlato e che devono avere il coraggio di prendere la parola».

Gorbaciov: Slobo e Usa, colpe comuni

La ricetta diplomatica dell'ex premier

BRUNO GRAVAGNUOLO

Parla a braccio Michail Serghievic, nell'aprire il summit dei Premi Nobel in Campidoglio, subito dopo la prolusione del sindaco Rutelli. È accetta l'invito del primo cittadino di Roma. Che poco prima aveva detto: «Questo forum era nato in un altro momento. Ma la devastante situazione dei Balcani ci impone usarlo per dare un contributo alla giustizia nell'ex Jugoslavia».

E infatti, tutto il discorso di Gorbaciov, sarà un tentativo, polemico e accorato, di delineare un ap-

proccio possibile alla pace. Nel Kosovo e nella Serbia. Per larghi tratti collegato all'iniziativa diplomatica russa. Che dopo Rambouillet, e dopo tante inezie in quel contesto, tenta oggi di dispiegarsi. Tra l'incudine del legame slavo con Milosevic, e la necessità di riacquistare un ruolo di garante mondiale. Intanto, l'ex premier dell'ex Urss, elimina alcune asperità presenti in una sua intervista di ieri (Kofi Annan uomo «comodo» per gli Usa, Solana «marionetta»). E si concentra su una nuova prospettiva «multipolare», avvertendo all'unilateralismo americano». Da cui far scaturire un accordo, che passa per una critica forte della politica di Belgrado. Per l'appoggio a una forza di interposizione Onu in Kosovo. E nel quadro di una per una pace che «non preveda vinti e vincitori».

Ma, prima di arrivare al dettaglio, Gorbaciov espone la sua filosofia sul secolo che passa, di cui è stato attore cruciale. «Il XX secolo - dice - è stato il secolo della scienza e dei totalitarismi. Nonché di guerre mondiali con milioni di vittime. Nonostante gli auspici, muore in preda a una contraddizione. Quale? Questa: «Da un lato ci sono i presupposti di ricchezza, pace e diritti universali. Dall'altro regna il caos. Con la crisi delle grandi leadership politiche. Il disordine mondiale. E i conflitti irrisolti del dopo 89». L'Urss - continua Gorbaciov - aveva dato il suo contributo all'idea di una «democrazia planetaria», grazie all'accettazione «del mercato». Ma alla fine, messa al margine, ha perso la partita per imporre un «sistema di cooperazione e governo mondiali, con molteplici soggetti in grado di fornire rassicurazioni reciproche». A questo punto, esaurito il prelude, Gorbaciov entra nel vivo di un discorso che è in-

sieme razionale ed emotivo. Da ambasciatore della pace che difende la sua politica passata, e che accusa le odierne «leadership mondiali». Per Gorbaciov tutti hanno sbagliato sulla ex Jugoslavia: «La Russia, l'Europa, gli Usa, la Nato e soprattutto Milosevic». Ma in che senso quest'ultimo «ha sbagliato?». Non ha percepito «che la violazione dei diritti degli albanesi in Kosovo avrebbe fatto degenerare la situazione, ritorcendosi contro di lui». E tuttavia hanno sbagliato anche gli altri, perché invece di adottare una mentalità arbitrale hanno scelto la «condanna». Oppure una «politica di parte». Insomma, «non condannare e non parteggiare», ecco il metodo che Gorbaciov prescrive per risolvere la crisi.

E ora arrivano gli affondi contro gli Usa, la Nato e l'Onu. «Non hanno fatto nulla - denuncia l'ex premier - e alla fine ne è scaturita una guerra internazionale contro un solo paese». Guerra «illegittima» per Gorbaciov, perché, a differenza di quella del Kuwait, ha saltato a piè pari «ogni sanzione a monte della comunità delle nazioni». Né vale, per Serghievic Michail, l'argomento della «guerra umanitaria». Infatti «in Colombia, o in Kurdistan dovrebbe valere la medesima scelta, e invece...». E qui Gorbaciov lancia una domanda, che è il cuore delle attuali angosce della Russia, di fronte alla logica delle guerre umanitarie: «Se la Cecenia si ribellasse si dovrebbe bombardare la Russia in nome del diritto umanitario?». Gorbaciov pensa alle enclaves musulmane dentro la Russia post-sovietica. E alle altre superstiti nazionalità dentro il corpo dimidiato e multiforme dell'ex impero. Ma pensa anche alla Cina: «In presenza di una ribellione del Tibet - incalza - le bombe dovrebbero piovere anche su Pechino?». Paragoni forzati, forse. Fatti però allo scopo di evidenziare i limiti di una gestione unilaterale della pace (Usa più Nato europea) che rischia - di là delle ragioni di principio - di imprimere un sugello «di campo» alla pace.

Infine, la prognosi gorbacioviana: «L'intervento ha unito la Serbia attorno a Milosevic, e prima o poi può dividere la Nato dagli Usa. È stato un disastro». Ed ecco - riflesso delle speranze diplomatiche russe - la proposta che potrebbe «dividere la Nato, ripristinando un equilibrio negoziale a più voci: «Milosevic deve fermare la sua guerra, far rientrare i profughi e accogliere una forza armata arbitrale Onu, senza Nato e Russia». E sono opinioni in parte analoghe a quelle espresse dai Nobel Peres, De Klerk e Trimble. Che a Roma hanno chiamato in causa soprattutto Milosevic, sulla via della pace. Potrà bastare comunque la ricetta di Gorbaciov a «dividere» la Nato? Oppure la «sorpresa da Mosca» - di cui Clinton ha parlato - finirà invece col prevedere, sotto l'egida Onu, una forza mista russa ed euramericana?

SEGUE DALLA PRIMA

IL QUADRO È CAMBIATO

Le problematiche legate alla guerra per il Kosovo dividono meno la destra della sinistra e lo stesso risultato referendario ha avuto a destra un minore impatto. Il consolidarsi di una opinione di destra più tranquilla e sicura di sé in grado di reggere l'urto di una situazione in grande movimento sembra un fenomeno che non accenna a modificarsi.

Non accade lo stesso dall'altro lato dello schieramento. L'atteggiamento verso la guerra sta dividendo più profondamente di quanto non appaia, ed è facile prevedere che il protrarsi delle operazioni e l'eventuale ulteriore escalation creeranno fatti politici di forte impatto. Ma non è solo la guerra a dividere. L'esito del referendum sta determinando persino difficoltà di comunicazione fra gli ex alleati dell'Ulivo. La vocazione ultra maggioritaria di una parte dei referendari di

centro-sinistra ha creato allarme e sconcerto e non è stata sufficientemente contrastata. Per molte formazioni politiche la vittoria del «sì» avrebbe significato la scomparsa dalla scena. Tutto ciò si è accompagnato negli ultimi mesi ad alcune operazioni di ristrutturazione del sistema dei partiti che dava a alcuni - fra cui i Popolari - solo l'alternativa fra arrendersi o perire mentre altri li consegnava esclusivamente a un simbolico e ininfluente ruolo di testimonianza con il cosiddetto diritto di tribuna. Spiegarsi le ragioni profonde di un voto o di un non voto è esercizio abbastanza arbitrario, quello che tuttavia si può dire è che l'idea di semplificare il quadro politico italiano per via referendaria si è rivelata impercorribile.

Le tensioni maggiori si stanno tuttavia addensando fra i Popolari e i Ds. Franco Marini sta reagendo con una certa grinta alla grande paura di questi mesi. Se avesse vinto il «sì» il suo partito sembrava ineluttabilmente condannato ad una subalternità politica e

elettorale. Tagliato fuori dalla corsa per il Quirinale, stretto dall'assedio dell'Asinello, in difficoltà nel rapporto con la Quercia. Capito anche in altri tempi al Psi di reagire con grandi stratonate quando ebbe l'impressione che il gioco politico potesse accelerare una grave crisi di consenso elettorale. Con la nullità del referendum la grande paura di Marini è passata, forse un po' troppo precipitosamente. Ed ecco il segretario dei popolari giocare a tutto campo sulle questioni principali. Torna così a proporre un esponente ex democristiano per la successione a Scalfaro, si fa garante del governo di centro-sinistra ma si dichiara pronto a chiedere l'allargamento della maggioranza a Berlusconi se la situazione di guerra creerà nuove necessità politiche, si imbarca in una polemica con l'alleato Ds in attesa di regolare i conti con l'Asinello di Prodi.

Probabilmente non siamo di fronte ad una reazione emotiva per un pericolo sventato, quanto alle prime mosse di un quadro politico che con le eu-

ropee e dopo le europee conoscerà nuove fasi di grande turbolenza. Sul medio periodo saremo di fronte ad una ristrutturazione dell'alleanza di centro sinistra. C'è chi pensa che lo scenario di guerra porterà inevitabilmente ad un governo di unità nazionale. Non è la posizione del segretario dei Ds, Veltroni, che esclude questa prospettiva. Una prospettiva peraltro che dovrebbe essere preceduta dalla scelta Nato di procedere all'attacco di terra nel Kosovo. Una decisione che i Ds, pur favorevoli - tranne la sinistra interna - all'azione militare Nato contro la Serbia, dichiarano di non condividere. Ma anche senza prendere in considerazione l'evoluzione del quadro politico in rapporto alla guerra, restano tuttavia in campo alcuni dati. Il primo è che l'Asinello di Prodi e Di Pietro potrà avere anche un buon risultato alle europee ma fondava gran parte delle sue ragioni d'esistenza sul successo referendario.

Cacciari all'indomani del mancato raggiungimento del quorum ha immediatamente

indicato il pericolo mortale che grava sul partito di Prodi. Altrettanto delicata è la posizione dei Ds che hanno portato gran parte del proprio elettorato al voto referendario poi risultato nullo. Sui Ds poi si ripercuoterà la tensione provocata dalle vicende del Kosovo e dai bombardamenti su Belgrado. Questa importante area politica che ha retto l'urto fondamentale dei primi anni di governo dell'Ulivo e tutta questa fase del nuovo governo di D'Alema si troverà nei prossimi mesi immersa in un ribollire di tensioni. Le principali scadenze politiche - dall'elezione del nuovo capo dello stato, alle europee, alla tenuta della maggioranza - si incroceranno con problemi di principio e di prospettiva lunga. E' già capitato altre volte - l'ultima fu con la Bolognina - che una così vasta area elettorale e una così grande «popolazione politica» abbiano dovuto fare i conti con il giorno per giorno e con il dibattito sul futuro. Questa volta l'appuntamento appare più difficile.

GIUSEPPE CALDAROLA

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti I'U multimedia.

06.52.18.993

I'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

